

Il leone e la volpe: una metafora animale per due laudandi pindarici

Elisabetta Pitotto¹

Recibido: 29 de Noviembre de 2021 / Aceptado: 15 de Marzo de 2022

Riassunto. *Il leone e la volpe: una metafora animale per due laudandi pindarici* è dedicato alle funzioni comunicative dei riferimenti alla coppia formata dal leone e dalla volpe nell'*Olimpica XI* e nell'*Istmica IV*. La prima parte dell'articolo prende in esame le qualità tradizionalmente associate ai due animali nella dizione epica e lirica arcaica. Una volta inserite in questo contesto, le due metafore –a cui Pindaro ricorre nell'elogio, rispettivamente, per Agesidamo e per Melisso– svelano a pieno la loro pregnanza. Collocate nei punti chiave dei due epinici, esse concorrono infatti a svolgere due compiti di primo piano: presentare il committente in termini elogiativi a sufficienza; affrontare le istanze sociopolitiche sottese al carne nel suo complesso.

Parole chiave: Volpe, leone, metafora, epinicio, committente.

[en] *The lion and the fox: an animal metaphor for two laudandi in Pindar*

Abstract. The lion and the fox: an Animal Metaphor for two laudandi in Pindar focuses on the communicative functions of the references to the couple formed by the lion and the fox in Pindar's *Olympian XI* and *Isthmian IV*. The first part of this article considers the qualities traditionally associated to the fox and the lion in archaic epic and lyric diction. Set against this background, the two metaphors –to which Pindar recurs when it comes to praise Hagesidamos and Melissos respectively– become more meaningful. Used in the key moments of the two epinicians, they help performing two important tasks: painting a suitably encomiastic portrait of the patrons; facing the overall socio-political issues reflected in each song.

Keywords: Fox; lion; metaphor; epinician; patron.

Sommario. 1. Termini di una metafora tradizionale. 1.1. Il leone. 1.2. La volpe. 2. L'impiego pindarico di una metafora tradizionale. 2.1. *Istmica IV*. 2.2. *Olimpica XI*. 3. Ragioni comunicative e sociopolitiche. 3.1 Elogio del *victor*. 3.2 Il *victor* e la comunità civica.

Cómo citar: Pitotto, E. (2023). Il leone e la volpe: una metafora animale per due *laudandi* pindarici, en *Cuadernos de Filología Clásica. Estudios griegos e indoeuropeos* 33, 183-193.

1. Termini di una metafora tradizionale

Seppure in misura diversa e con sfumature variabili, associazioni metaforiche che chiamano in causa il leone e la volpe sono largamente diffuse nel patrimonio epico e lirico arcaico conservatosi fino a noi.

¹ Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne elisabetta.pitotto@unito.it

1.1. Il leone

Fra i due animali è senza dubbio il leone a ricorrere con la maggiore frequenza, come termine immediato di un paragone atto a illustrare un'attitudine alla lotta che varia dal coraggio alla ferocia, dalla crudeltà alla spregiudicatezza senza paura.

L'idea di forza maestosa che viene legata al leone quasi per antonomasia si ritrova nell'epica a svariate riprese, a partire da *Odissea* VI 130-132², quando Odisseo, pure naufrago, avanza sicuro di sé come un leone che confida nei propri mezzi. Lo stesso vale per *Iliade* V 136-138³, *Iliade* XIII 198-199⁴ e per lo *Scudo* (pseudo-)esiodico, vv. 426-428⁵, in cui Diomede, i due Aiaci ed Eracle rispettivamente si battono con la fierezza di un leone all'assalto della propria preda. Si consideri poi il rapido encomio funebre riservato a Orsiloco e Crètone, figli di Diocle, in *Iliade* V 554-558⁶: prima di cadere sotto i colpi di Enea, i due hanno fatto strage di Troiani, coraggiosi come due leoni che, fino alla morte per mano dei cacciatori, sterminano buoi e montoni.

In *Iliade* XII 41-45⁷, la straordinaria valentia che contraddistingue Ettore viene resa tramite il parallelo con un leone «ebbro della sua forza», non impaurito dai cacciatori ma, anzi, aizzato dalle loro lance a scagliarsi contro gli umani. Lo stesso vale per *Iliade* XVI 823-826⁸, dove viene descritta la principale fra le imprese compiute dal condottiero troiano: l'uccisione di Patroclo, nel momento stesso in cui quest'ultimo pareva invincibile, vera e propria controfigura di Achille non solo nelle armi ma anche nel valore in battaglia. Qui, il duello viene suggellato da un'estesa similitudine in cui Ettore è comparato a un leone vittorioso perfino su un «cinghiale indomabile». Anche la strenua resistenza di Aiace a proteggere le spoglie di Patroclo viene dipinta attraverso la stessa metafora, se è vero che, in *Iliade* XVII 132-136⁹, il Telamónio

² βῆ δ' ἴμεν ὥς τε λέων ὀρεσίτροφος, ἄλκι πεποιθώς, / ὅς τ' εἶσ' ὑόμενος καὶ ἀήμενος, ἐν δέ οἱ ὄσσε / δαίεται («e mosse come leone nutrito sui monti, sicuro della sua forza, che va fra il vento e la pioggia; i suoi occhi son fuoco»). Questo e i successivi passi dell'*Odissea* riportano la traduzione di Calzecchi Onesti 1963 (= 2006).

³ δὴ τότε μιν τρίς τόσσον ἔλεν μένος, ὥς τε λέοντα, / ὄν ῥά τε ποιμὴν ἀγρῶ ἐπ' εἰροπόκοις ὄϊεσι / χραύσῃ μὲν τ' αὐλῆς ὑπεράλμενον οὐδὲ δαμάσῃ («ma ora lo prese una furia tre volte maggiore, come leone che un pastore nel piano –guardando pecore folte di lana– ha ferito al balzare del chiuso, e non vinto»). Questo e i successivi passi dell'*Iliade* riportano la traduzione di Calzecchi Onesti 1950 (= 2006).

⁴ ὥς τε δύο αἴγα λέοντε κυνῶν ὑπο καρχαροδόντων / ἀρπάξαντε φέρητον ἀνὰ ῥωπήϊα πυκνά («come leoni una capra, sottratta ai cani denti aguzzi, rapiscono e portano traverso folte macchie»).

⁵ λέων ὥς σάματι κύρσαε, / ὅς τε μάλ' ἐνδυκέως ῥίνων κρατεροῖς ὀχύνεσσι / σχίσσας ὅτι τάχιστα μελίφρονα θυμὸν ἀπηύρα («come un leone che si è imbattuto in un animale e, lacerandone la pelle con molta violenza, lo priva il più in fretta possibile del suo dolce spirito»).

⁶ οἶω τῷ γε λέοντε δύο ὄρεος κορυφῆσιν / ἐτραφέτην ὑπὸ μητρὶ βαθείης τάρφρεσιν ὕλης, / τὸ μὲν ἄρ' ἀρπάζοντε βόας καὶ ἴφια μῆλα / σταθμοὺς ἀνθρώπων κεραΐζετον, ὄφρα καὶ αὐτῶ / ἀνδρῶν ἐν παλάμησι κατέκταθεν ὀξεί χαλκῷ («come due leoni sopra le vette del monte, nutriti dalla madre nel folto di cupa foresta: rapinano essi buoi e montoni robusti, devastano le stalle degli uomini, fino che loro stessi dal bronzo acuto son morti nelle mani degli uomini»).

⁷ ὥς δ' ὅτ' ἂν ἐν τε κύνεσσι καὶ ἀνδράσι θηρευτῆσι / κάπριος ἢ λέων στρέφεται σθένει βλεμμαίων· / οἱ δέ τε πυρηγδὸν σφέας αὐτοὺς ἀρτύναντες / ἀντίον ἴστανται καὶ ἀκοντίζουσι θαμειῶς / αἰχμῆς ἐκ χειρῶν («come a volte tra i cani e cacciatori si gira un cinghiale o un leone ebbro della sua forza, e quelli come un muro stringendosi insieme gli stanno contro, lanciano folte dalle mani le picche»).

⁸ ὥς δ' ὅτε σὺν ἀκάμαντα λέων ἐβήσατο χάρμη, / ὦ τ' ὄρεος κορυφῆσι μέγα φρονέοντε μάχεσθον / πίδακος ἄμφ' ὀλίγη· ἐθέλουσι δὲ πίεμεν ἄμφω· / πολλὰ δέ τ' ἀσθμαίνοντα λέων ἐδάμασσε βίηφιν («come quando un leone vince in battaglia un cinghiale indomabile –essi superbamente han combattuto sui monti per una piccola polla: volevano bere entrambi– e infine con la sua forza il leone vince l'altro che rantola»).

⁹ Αἴας δ' ἄμφι Μενoitιάδῃ σάκος ἐνρὸν καλύψας / ἐστήκει ὥς τις τε λέων περὶ οἴσι τέκεσσι, / ᾧ ῥά τε νήπι' ἄγοντι συναντήσωνται ἐν ὕλῃ / ἀνδρες ἐπακτῆρες· ὁ δέ τε σθένει βλεμναίνει, / πᾶν δέ τ' ἐπισκύνιον κάτω ἔλκεται ὅσσε καλύπτων («Aiace con l'ampio scudo copri il Meneziade e stette come un leone intorno ai suoi cuccioli, a cui,

impegnato a difendere il cadavere è paragonato a un leone intento a salvare i suoi cuccioli dai cacciatori. Nemmeno va dimenticata la profezia ripetuta in *Odissea* IV 335-339 e XVII 126-130¹⁰: è inevitabile che i Proci incontrino la morte per mano di Odisseo, esattamente come capiterebbe a un cerbiatto lasciato da solo e sorpreso da un leone.

In *Iliade* III 23-25¹¹ e XVII 61-62¹² e 542¹³, il punto del paragone è più propriamente la feroce determinazione che Menelao mostra nel combattere, al pari di un leone dinanzi a una potenziale preda. Lo stesso capita in *Iliade* XII 299-301¹⁴, dove la volontà di Sarpedone di primeggiare fra i Lici viene resa attraverso l'immagine di un leone affamato, deciso a far scempio di pecore anche in presenza dei pastori. In maniera del tutto analoga, l'impeto guerriero mostrato da Diomede contro i Traci e da Agamennone contro Pisandro e Ippòloco è assimilato –rispettivamente in *Iliade* X 485-486¹⁵ e XI 129-130¹⁶– a quello di un leone che si slancia contro un gregge di pecore o di capre. La medesima immagine è associata anche ad Achille nel suo duello contro Enea in *Iliade* XX 164-165¹⁷.

Altre volte è la potenza declinata in termini di violenza e di crudeltà il concetto chiave che si intende trasmettere. Ad esempio, nell'undicesimo canto dell'*Iliade* una similitudine che si protrae dal v. 172 al v. 176¹⁸ paragona gli effetti nefasti del *furor* che l'Atride sfoga contro i Troiani a quelli che sortirebbe un leone in mezzo a una mandria di vacche, uccise o messe in fuga; un identico parallelismo ricorre in *Iliade* XV 630-632¹⁹, dove è Ettore a essere paragonato a un «leone feroce», e in *Odissea* IX 292²⁰, dove si dice che Polifemo divora i compagni di Odisseo senza scrupoli né ritegno, come un leone fra i monti²¹.

mentre guida i suoi piccoli nel bosco, s'affrontano uomini cacciatori; ed egli si gonfia di forza e tutta corruga la fronte fino a nascondere gli occhi»).

¹⁰ ὡς δ' ὀπότη' ἐν ξυλόχῳ ἔλαφος κρατεροῖο λέοντος / νεβροῦς κοιμήσασα νεηγενέας γαλαθηνούς / κνημοῦς ἐξερέησι καὶ ἄγκαι ποιήεντα / βοσκομένη, ὃ δ' ἔπειτα ἔην εἰσηλυθὴν εὐνήν, / ἀμφοτέροισι δὲ τοῖσιν ἀεικέα πόντιον ἐφῆκεν («ma, come nella macchia di forte leone una cerva, annidati i cerbiatti neonati, lattanti, cerca le balze, le valli erbose, pascendo; e quello, appena giunge al suo covo, ai due cerbiatti misera morte infligge»).

¹¹ ὡς τε λέων ἐχάρη μεγάλῳ ἐπὶ σόματι κύρσας, / εὐρὸν ἢ ἔλαφον κεραδὸν ἢ ἄγριον αἶγα / πεινάων («come gode leone che trovò grosso corpo, se in cervo cornuto o in capra selvaggia s'imbatte affamato»).

¹² ὡς δ' ὅτε τις τε λέων ὀρεσίτροφος, ἄλκι πεποιθώς, / βοσκομένης ἀγέλης βοῶν ἀρπάσῃ ἢ τις ἀρίστη («e come un leone nutrito sui monti, che nella forza confida, dalla mandria pascente rapisce una vacca, quella più bella»).

¹³ αἱματόεις ὡς τις τε λέων κατὰ ταῦρον ἐδηδώς («sporco di sangue, come un leone che ha divorato un gran toro»).

¹⁴ βῆ ῥ' ἴμεν ὡς τε λέων ὀρεσίτροφος, ὅς τ' ἐπιδευῆς / δηρὸν ἔη κρειῶν, κέλειται δὲ ἐ θυμὸς ἀγήνωρ / μῆλων πειρήσονται καὶ ἐς πυκινὸν δόμον ἐλθεῖν («mosse come leone nutrito sui monti, ch'è privo da molto tempo di carne e il cuore superbo lo spinge, greggi cercando, a entrare in un solido chiuso»).

¹⁵ ὡς δὲ λέων μῆλοισιν ἀσημάντοισιν ἐπελθὼν, / αἶγεςιν ἢ οἴεσσι, κακὰ φρονέων ἐνορούση («come un leone piomba tra greggi incustodite, di pecore o capre, e salta fra quelle feroce»).

¹⁶ ὃ δ' ἐναντίον ὄρτο λέων ὡς, / Ἀτρεΐδης («contro a loro come leone balzò incontro l'Atride»).

¹⁷ ἐναντίον ὄρτο λέων ὡς, / σίτηνης («balzò avanti come leone assassino»).

¹⁸ οἱ δ' ἔτι κἀμ μέσσον πεδίον φοβέοντο βόες ὡς, / ἄς τε λέων ἐφόβησε μολῶν ἐν νυκτὸς ἀμολγῷ / πάσας: τῆ δέ τ' ἰὴ ἀναφαίνεται αἰπὺς ὄλεθρος· / τῆς δ' ἔξ ἀγένης· ἔαξε λαβὼν κρατεροῖσιν ὀδοῦσι / πρῶτον, ἔπειτα δὲ θ' αἶμα καὶ ἔγκατα πάντα λαφύσσει («molti fuggivano ancora in mezzo alla piana, come vacche che il leone, venendo nel buio notturno, ha fatto fuggire tutte; a quella cui s'avvicina, baratro s'apre di morte, ché il collo le spezza, coi forti denti afferrandola prima, poi il sangue tracanna, divora le viscere»).

¹⁹ αὐτὰρ ὃ γ' ὡς τε λέων ὀλοφύρων βοῦσιν ἐπελθὼν, / αἶρά τ' ἐν εἰαμένη ἔλεος μεγάλοιο νέμονται / μυρία («ma quello, come leone feroce si getta fra le vacche pascenti nel prato di vasta palude, infinite»).

²⁰ ἦσθι δ' ὡς τε λέων ὀρεσίτροφος («li maciullò come leone montano»).

²¹ Del resto –sarà opportuno quantomeno accennare– tale posizione dominante sfocia in una marcata tracotanza che caratterizza anche il leone della tradizione favolistica. Per non citare che gli esempi più significativi, basti pensare alla iniqua divisione dei beni proposta alla vacca, alla pecora e alla capra in *Esopo* 339 Perry, o alla reazione violenta contro la proposta paritaria avanzata invece dal lupo in *Esopo* 149 Perry; oppure ancora al

1.2. La volpe

Di gran lunga più omogenee sono le occorrenze che vedono come protagonista la volpe, presentata costantemente come simbolo di particolare astuzia.

Assente nella tradizione epica, essa è menzionata invece in Archiloco, fr. 174²² e 201²³ W.², per l'acutezza del suo ingegno. Quest'ultima occorrenza, in particolare, consta di un proverbio (πόλλ' οἶδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἐχῖνος ἐν μέγα) registrato in Zenobio V 68, dove il commento μέμνηται ταύτης Ἀρχίλοχος ἐν ἐπωδῆι, γράφει δὲ καὶ Ὅμηρος τὸν στίχον traccia un esplicito riferimento non solo ad Archiloco 201 W.² ma anche al *Margite* (pseudo-)omerico²⁴. Nel medesimo solco si colloca poi la contrapposizione conservata in Solone, fr. 11 W.² vv. 5-6²⁵, fra le «tracce della volpe» da un lato e dall'altro i «vuoti pensieri» in cui tendono a perdersi invece gli interlocutori del poeta.

La poesia arcaica superstite, insomma, sembra consegnarci due *identikit* emblematici e cristallizzati, come suggerisce la loro più tarda ripresa nel detto raccolto in Zenobio I 93, ἄν ἡ λεωντῆ μὴ ἐξίκηται, τὴν ἀλώπηκιν πρόσαγον²⁶: un consiglio che torna utile nelle situazioni in cui è preferibile agire con scaltrezza nell'ombra piuttosto che apertamente e con impeto; un'esortazione che, a simboleggiare la forza e l'astuzia, chiama in causa proprio il binomio tradizionale formato dal leone e dalla volpe.

tranello teso alla scimmia che viene fatta uccidere e divorata in Esopo 514 Perry. Gli spunti a questo riguardo si devono all'intervento tenuto da Carlos García Gual in occasione delle *VIII Jornadas sobre pensamiento utópico*, Madrid, Universidad Carlos III (2011).

²² αἰνός τις ἀνθρώπων ὄδε, / ὡς ἄρ' ἀλώπηξ καίετος ξυνεωνίην / ἔμειξαν («raccontano una favola: una volpe e un'aquila un patto strinsero»). Questi passi di Archiloco riportano la traduzione di Aloni 1993.

²³ πόλλ' οἶδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἐχῖνος ἐν μέγα («molte cose sa la volpe, ma il riccio una sola, grande»), su cui cf. Bettarini 2009 e Tosi 2016.

²⁴ Cf. West 2003, fr. 5: 249. Una rassegna dei proverbi incentrati sull'astuzia della volpe non rientra negli scopi del presente articolo: si rimanda alla disamina, datata ma ancora ricca di spunti, in Houghton 1915, e ai recenti studi in Lelli 2006a, Marzucchini 2011 e Lelli 2021. Da ricordare almeno l'espressione, tutta giocata su un doppio cumulo di inganni, ἀλωπεκίζεν πρὸς ἑτέραν ἀλώπεκα (cf. Zen. *Vulg.* I 7 e *Athous* V 53, *Collectio Bodleiana* 98; Diogeniano II 17; Gregorio di Cipro *Mosquensis* I 37; Apostolio II 30; Macario I 91; Aristeneto, *Epistole*, I 25), su cui cf. il commento in Spyridonidou-Skarsoyli 1995: 384-390, Mariño & García Romero 1999: 87 e 292 e Tosi 2017 n° 334. Significativo si rivela ancora il detto ἀλώπηξ τὸν βοῦν ἐλαύνει («la volpe tira il bue»), confluito nella raccolta paremiografica di Diogeniano (II 73), in esplicito riferimento a «quelli piccoli e scaltri che riescono ad avere la meglio sui potenti». La medesima qualifica emerge infine da πεινώσαν ἀλώπεκα ὕπνος ἐπέρχεται («il sonno prende anche la volpe affamata», Diogeniano VII 91), in cui a essere paragonato alla volpe, abile conoscitrice di mille espedienti, è il povero cui per inedia vengono meno le forze: cf. al proposito la traduzione e il commento in Lelli 2006b: 277, 351 e 519 rispettivamente.

La volpe spicca per astuzia fra gli altri animali anche nel repertorio favolistico, come risulta ben chiaro da Esopo 142 Perry: il leone escogita un piano per attirare a sé possibili prede, perché si finge moribondo e domanda che gli altri animali entrino nella caverna dove si era rifugiato per ascoltare le sue ultime volontà; tutti acconsentono, e nessuno esce vivo dalla grotta; quando arriva il suo turno, solo la volpe, osservata la mancanza di orme che dall'interno conducevano verso l'esterno, decide saggiamente di restare sull'uscio. La mente pronta e sottile della volpe, insomma, è un tratto a tutti gli effetti topico, che ricorre senza variazioni: proprio questa dote serve a difenderla dai soprusi del leone (Esopo 149 Perry); a farla prevalere in una contesa che la oppone al lupo (Esopo 258 Perry); a scappare via con le spoglie di un cervo approfittando della disputa in corso fra un leone e un orso (Esopo 147 Perry) – e questo per non ricordare che i casi più emblematici.

²⁵ ὕμεων δ' εἴς μὲν ἕκαστος ἀλώπεκος ἔχνησι βαίνει, / σύμπασι δ' ὅμιν χαῦνος νόος («da solo, ognuno va sull'orma della volpe, ma tutti insieme avete la testa vuota»). Su questo passo di Solone, con traduzione di Cavalli 1992, cf. il commento in Noussia-Fantuzzi 2010: 333.

²⁶ «Se non basta la pelle del leone, mettiti quella della volpe»: cf. al proposito la traduzione e il commento in Lelli 2006b: 97 e 384.

2. L'impiego pindarico di una metafora tradizionale

È dunque una metafora del tutto tradizionale quella a cui attinge Pindaro nelle sezioni eulogistiche dell'*Olimpica* XI e dell'*Istmica* IV. Nel primo caso questa analogia, come si è visto largamente codificata, ricorre nella pericope conclusiva, chiamata a celebrare le qualità innate del *laudandus* e dei suoi concittadini²⁷:

τὸ γὰρ ἐμφυῆς οὐτ' αἴθων ἀλώπηξ
οὐτ' ἐρίβρομοι λέοντες διαλλάζαιντο ἦθος²⁸.

Nel secondo, essa è invece il fulcro attorno a cui ruota l'elogio per il tebano Melisso, vincitore nella corsa con il carro e in precedenza nel pancrazio:

[...] τόλμα γὰρ εἰκὼς
θυμὸν ἐριβρεμετᾶν θηρῶν λεόντων
ἐν πόνῳ, μῆτιν δ' ἀλώπηξ,
αιετοῦ ἅ τ' ἀναπιπταμένα ρόμβον ἴσχει²⁹.

Il poeta, come si vede, non si dilunga a spiegare il senso di un paragone del tutto agevole da decifrare *in performance*. Sua preoccupazione è, piuttosto, porre il parallelismo animale in studiata interrelazione con l'impianto diegetico complessivo di ciascun epinicio, così che esso possa svolgere a pieno la propria funzione encomiastica.

2.1. *Istmica* IV

Si consideri in primo luogo l'*Istmica* IV, che si apre con un elogio incondizionato per i Cleonimidi, γένος del *laudandus*, non privo di cenni agli eventi luttuosi che si sono alternati alle loro molte vittorie (vv. 1-30). La possibilità di incorrere nella sventura è ribadita nell'*exemplum* successivo, offerto da Aiace e Omero (vv. 31-48): l'eroe ebbe sì una fine tragica, ma trovò nel canto epico la consolazione di una gloria inestinguibile. Subito conseguente risuona l'auspicio che l'ode pindarica si riveli efficace allo stesso modo nei confronti di Melisso. Ecco dunque che, con abile accumulo celebrativo, la focalizzazione si sposta dalla vittoria curule contingente alle corone colte in passato nel pancrazio (vv. 43-45):

προφόνων Μοισᾶν τύχοιμεν,
κεῖνον ἄψαι πυρσὸν ὕμνων
καὶ Μελίσσῳ, παγκρατίου στεφάνωμ' ἐπάξιον,
ἔρνει Τελεσιάδα³⁰.

²⁷ Sulla compresenza nell'elogio fra destinatario, *clan* familiare e gruppo più esteso dei concittadini, cf. il commento di Lomiento in Gentili 2013: 581, e sotto, par. 2.2 e 3.2.

²⁸ Pind. *Ol.* XI 19-20: «L'indole innata non muterebbero mai né la volpe fulva né i ruggenti leoni». Questo e i successivi passi pindarici seguono il testo stampato in Snell & Maehler 1987⁸ (= 1997). Le citazioni dalle *Olimpiche* riportano la traduzione di Gentili 2013.

²⁹ Pind. *Isthm.* IV 45-47: «Per ardire somiglia nell'animo alle fiere ruggenti, ai leoni, durante la lotta; per astuzia è una volpe che arresta riversa l'assalto vorticoso dell'aquila». Le citazioni dalle *Istmitiche* riportano la traduzione di Privitera 1982 (= 1998).

³⁰ Pind. *Isthm.* IV 43-45: «Che dalle Muse benevole io ottenga di accendere quella fiamma di inni anche in onore di Melisso, virgulto di Teleside, qual degna corona al pancrazio».

Il carne, però, non termina con questo ritorno all'*hic et nunc*; discostandosi dalla *Ringkomposition* più abituale³¹, prosegue con un secondo anello compositivo che sviluppa con maggiore ampiezza il riferimento al pancrazio introdotto al v. 44. In particolare, dal v. 45 viene stilato un rapido resoconto della carriera del *laudandus* in questa nuova categoria agonistica. Come termine di paragone per indicare la valentia e la forza di un lottatore che evidentemente non spiccava per statura, viene richiamato il celebre episodio di Eracle, quasi esile se contrapposto al gigantesco Anteo (vv. 52-60). L'epinicio si conclude a questo punto con la menzione di tre successi che, seppure conseguiti in competizioni locali, nondimeno aggiungono lustro alla figura di Melisso (vv. 61-72b).

Di particolare interesse in questa sede è il fatto che il richiamo al leone e alla volpe cada in una posizione di rilievo qual è l'apertura del secondo, e inconsueto, movimento ad anello, e serva a svolgere, ai vv. 45-47 riportati all'inizio del paragrafo 2, il cruciale elogio delle doti mostrate da Melisso come pancraziaste.

Pindaro afferma infatti che il vincitore «per ardire somiglia nell'animo alle fiere ruggenti, ai leoni, durante la lotta» (τόλμα γὰρ εἰκῶς / θυμὸν ἐριβρεμετᾶν θηρῶν λεόντων / ἐν πόνῳ, vv. 45-47). L'elemento che consente tale parallelo –vale a dire la lotta, cemento per così dire ἀπὸ κοινοῦ fra il termine umano e quello animale del paragone– viene svelato in *enjambement* all'inizio del v. 47 (ἐν πόνῳ, «durante la lotta»), il quinto della strofe, separato dal precedente attraverso metabola metrica: all'andamento giambico su cui si assesta il reiziano, secondo *colon* del v. 46, il v. 47 risponde infatti con un dimetro epitrito trocaico. Assetto metrico minuto e *ordo verborum* concorrono dunque a evidenziare la specialità sportiva in cui Melisso ha colto l'alloro; a sua volta, essa viene ricordata attraverso un termine non tecnico ma allusivo quale è appunto πόνος, che rimanda con efficacia alla fatica e alla necessità di esercizio insiti nel cemento agonistico.

Il discorso prosegue con la menzione dell'astuzia, per la quale il destinatario è pari a una «volpe che arresta riversa l'assalto vorticoso dell'aquila» (μῆτιν δ' ἀλώπηξ, αἰετοῦ ἅ τ' ἀναπιτναμένα ρόμβον ἴσχει, v. 47). Quest'ultimo segmento è connesso al precedente tramite un consueto δέ a valore continuativo in seconda posizione³², ed è formato dall'espressione nominale μῆτιν δ' ἀλώπηξ con espansione participiale αἰετοῦ ἅ τ' ἀναπιτναμένα ρόμβον ἴσχει. Come già il precedente ἐν πόνῳ, anche questo spunto implica una suggestiva comunanza tra la situazione umana e quella animale. L'immagine della volpe che, per sostenere l'attacco di un predatore ben più potente quale è l'aquila, astutamente si adagia sul dorso e usa le zampe come armi contundenti, richiama infatti una mossa da adottare all'occorrenza nel pancrazio³³, specialmente in un *match* contro un atleta più alto e dal fisico più possente –proprio il caso, si è detto, in cui ricade Melisso³⁴.

³¹ L'anello che, dall'attualità epinicia, si sposta all'*exemplum mythicum*, per tornare in conclusione alla lode contingente ricorre infatti in *Olimpica* I, *Olimpica* III, *Olimpica* VI, *Olimpica* VII, *Olimpica* VIII, *Olimpica* X, *Olimpica* XIII, *Pitica* II, *Pitica* VIII, *Pitica* X, *Nemea* III, *Nemea* V, *Nemea* VIII, *Istmica* V e *Istmica* VI. Per un'analisi più approfondita di questa struttura diegetica cf. Pitotto 2013.

³² Cf. Denniston 1950² (= 1996): 162-171.

³³ Cf. Privitera 1982 (= 1998): 181-182.

³⁴ Un dettaglio richiamato dalla figura di Eracle e dalla sua lotta contro Anteo (cf. a testo in questo stesso par. 2.1), ma anche dalla menzione di Aiace attorno a cui ruota il primo *exemplum mythicum* dell'epinicio. Su quest'ultimo punto si soffermano anche gli *scholia ad locum*, 58d Drachmann, riflettendo sulla figura di Aiace e sulla ragione per cui è posto al centro del medaglione mitologico: come aveva già compreso Crisippo, «Come Aiace,

2.2. *Olimpica XI*

Ugualmente studiato è il rapporto fra metafora animale e impianto narratologico ravvisabile nell'*Olimpica XI*.

Qui, l'ode si apre con informazioni tanto generiche da far pensare che i suoi primi versi costituissero un segmento proemiale adatto (e riadattabile) a qualsiasi occasione³⁵. L'epinicio si configura come un vero elogio *ad personam* solo a partire dai vv. 11-12: una serie di elementi a forte carica pragmatica –l'imperativo di seconda persona singolare ἴσθι (v. 11), l'avverbio temporale νῦν (v. 11) e l'aggettivo possessivo di seconda persona singolare τεᾶς (v. 12)– concorre a fissare l'attenzione dell'uditorio sul *laudandus*, di cui sono finalmente chiarite le generalità (Ἀρχεστράτου [...] / παῖ [...] Ἀγησίδαμε, vv. 11-12), la comunità civica di provenienza (Ζεφυρίων Λοκρῶν γενεάν, v. 15) e l'occasione vittoriosa (πυγμαχίας, v. 12)³⁶.

I toni universalistici e meditativi che caratterizzano i sei versi iniziali ritornano però nella chiusa del canto, creando così una circolarità espressiva efficace per attenuare la nettezza della bipartizione contenutistica. Nel lodare l'intera comunità civica cui appartiene il *laudandus*, Pindaro afferma infatti che, se volesse unirsi al κῶμος per Agesidamo, la Musa non giungerebbe «tra gente inospitale né ignara del bello, ma di acuta saggezza e guerriera» (φυγόξεινον στρατόν / μήτ' ἀπείρατον καλῶν / ἀκρόσοφόν τε καὶ αἰχματᾶν ἀφίξεσθαι, vv. 17-19). Così sono i Locresi e così sono destinati a restare, esattamente come –e si arriva proprio nel suggello finale al punto di maggior interesse in questa sede– non possono mutare la loro natura «la volpe fulva e i leoni ruggenti» (τὸ γὰρ ἐμφυῆς οὗτ' αἰθῶν ἀλώπηξ / οὗτ' ἐρίβρομοι λέοντες διαλλάξαντο ἦθος, vv. 19-20)³⁷. Nella loro associazione cristallizzata all'uomo e all'altro animale, qui astuzia e forza nemmeno sono menzionate, e certo non costituiscono il fulcro del paragone; esso è incentrato piuttosto sull'idea di una fisicità che si potrebbe definire ontologica e che rende volpe e leoni da un lato, Locresi dall'altro, immutabili nelle loro virtù³⁸.

pur essendo più grande, quando portò Odisseo nell'agone, fu vinto da lui con l'inganno, così anche Melisso ha vinto con la sua *techné* l'antagonista nella lotta che era più grande». Cf. a questo riguardo il parallelo omerico di *Il. XXIII 725*, relativo a questi due medesimi contendenti, discusso in Privitera 1982 (= 1998): 181, e il commento dedicato allo scolio appena citato in Olivieri 2018: 132.

³⁵ Il canto si apre con alcune riflessioni condotte secondo un movimento a *Priamel* che accosta ἄνεμοι (vv. 1-2), ἕδατα οὐράνια (vv. 2-3) e μελιγάρυες ὕμνοι (vv. 4-6), proposti in sequenza come elementi utili all'uomo. In piena conformità con la norma dei *cola* crescenti, la menzione degli «inni di miele» è la più estesa ed elaborata e serve a ribadire il nesso inscindibile fra il successo agonistico e la sua trasposizione poetica, unico mezzo per assicurare al vincitore fama anche in futuro. Considerazioni del tutto analoghe continuano nei primi versi dell'antistrofe, in cui Pindaro accenna all'invidia che spesso colpisce chi arriva a meritare l'encomio in versi (vv. 7-8) e presenta infine la figura del poeta pronto a cantare (vv. 8-9).

³⁶ Per la struttura narratologica dell'*Olimpica XI* cf. in particolare Bundy 1986 (= 1962): 4-12, Race 2004: 71, e Pitotto 2012.

³⁷ Sul rapporto fra animali e naturalità, cf. Franco 2013.

³⁸ Per un'analisi complessiva dell'elogio ai Locresi, si veda il commento di Lomiento in Gentili 2013; la stretta relazione fra gli animali attorno a cui ruota la metafora e i concittadini di Agesidamo viene evidenziata negli *scholia ad locum*, in particolare 19e Drachmann: «Come dunque il leone non muta la sua natura coraggiosa, né la volpe la sua natura ingegnosa, così neppure i Locresi cambiano la loro indole naturale».

3. Ragioni comunicative e sociopolitiche

In definitiva, sembra possibile concludere che tanto nell'*Istmica* IV quanto nell'*Olimpica* XI il parallelismo animale viene collocato in un punto di particolare rilievo diegetico: in un caso, il secondo anello di una doppia *Ringkomposition*; nell'altro, una chiusa costruita con attenzione per richiamare circolarmente l'esordio³⁹. Ciò lascia supporre che sul richiamo alla coppia volpe / leone fosse portata a fissarsi l'attenzione dell'uditorio e che, di conseguenza, Pindaro approfittasse della metafora animale per affrontare i nodi eulogistici principali nell'orizzonte di attesa con cui è chiamato a confrontarsi l'autore di un carne epinicio.

3.1. Elogio del *victor*

Al livello espositivo più immediato, si consideri innanzi tutto che compito del poeta è levare l'elogio nei termini il più possibile chiari, evidenti e apprezzabili all'ascolto.

Coerente con queste premesse è la scelta di attingere a un patrimonio di metafore, e di relative associazioni concettuali, tradizionalmente codificate già all'epoca di Pindaro⁴⁰: esse costituivano parte integrante delle competenze presupposte nel suo pubblico di riferimento, tanto da venir impiegate come strumento di elogio per il *laudandus*. Patrono e, per così dire, datore di lavoro del poeta, questi era del resto persona da gratificare con tutti i mezzi retorici a disposizione.

Per altro, la finalità delle metafore animali non va ricercata nella sola chiarezza espositiva, ma anche nell'accresciuta vivacità di un discorso che assume sfumature espressive più variabili proprio grazie alla personificazione di concetti altrimenti astratti quali sono la forza e l'astuzia. Che scopo precipuo della prosopopea fosse ravvivare l'esposizione è già evidenziato nella *Rhetorica ad Herennium*, IV 66⁴¹, e soprattutto nell'*Institutio oratoria*, IX 2, 29⁴²; e alla prosopopea possono essere senz'altro assimilati –per evidente analogia del meccanismo di base– l'apologo animale e, più in generale, l'attribuzione agli animali di caratteristiche umane⁴³, come capita appunto nei due passi pindarici ora oggetto di analisi.

³⁹ Al proposito cf. sopra, parr. 2.1 e 2.2 rispettivamente.

⁴⁰ Un punto argomentato sopra, par. 1. Il ricorso a simboli animali quasi auto-evidenti, ben radicati nel bagaglio di competenze dell'uditorio e proposti con l'intento di diffondere un messaggio privo di equivoci è del resto uno strumento che il poeta impiega con una certa frequenza. Un parallelo interessante a questo riguardo viene offerto dalla auto-presentazione in *Ol.* II 86-88: σοφός ὁ πολλὰ εἰδὼς φύᾱ· μαθόντες δὲ λάβροι / παγγλωσσία κόρακες ὧς ἄκραντα γαρύετον (con Gentili 2013, cf. commento *ad locum*, si mantiene qui la lezione manoscritta) / Διὸς πρὸς ὄρνιθα θεῖον («Poeta chi molto sa di natura, ma quanti dall'arte imparano intemperanti per loquacità come due corvi schiamazzano invano contro l'uccello divino di Zeus»). Qui, due innominati rivali sono assimilati a neri corvi mentre l'autore tebano si paragona alla maestosità dell'aquila, uccello di Zeus e re fra gli alati, suggestivo di una analoga preminenza di Pindaro rispetto ad altri cantori abilmente dipinti come "poetastri" insignificanti nel loro gracchiare.

⁴¹ *Haec conformatio licet in plures <res>, in mutas atque inanimas transferatur; sed proficit plurimum in amplificationis partibus et commiseratione* («Questa personificazione si può trasferire in vari oggetti muti e astratti, ma giova specialmente nelle parti dell'amplificazione e nel destare compassione» [trad. di Calboli 1969]).

⁴² *Illa adhuc audaciora et maiorum, ut Cicero existimat, laterum, fictiones personarum, quae προσωποποιία dicuntur: mire namque cum variant orationem tum excitant* («Ancor più audaci e, a parere di Cicerone, degne di polmoni migliori sono le finzioni dei personaggi, dette προσωποποιία: giacché esse con molta efficacia non solo danno varietà al discorso, ma lo rendono anche vivace» [trad. di Faranda & Pecchiura 1979]).

⁴³ Cf. Parodi Scotti 2000: 145.

Insomma, proprio grazie alla menzione della volpe e del leone la carica encomiastica dell'*Olimpica* XI e dell'*Istmica* IV assume ben maggiore mordente rispetto alla semplice constatazione, pure del tutto identica per significato, che il *laudandus* è valente e pronto di ingegno. In questo modo, vengono soddisfatte a pieno le aspettative di destinatari che, con ogni evidenza, dovevano rivolgersi a un poeta celebre (e costoso) come Pindaro per ottenere in cambio una lode espressa con sufficiente enfasi.

Nel caso specifico di Melisso, il riferimento alle doti complementari della forza e dell'astuzia rende più pregnante l'elogio attraverso un parallelismo che –tramite due referenti animali tradizionalmente codificati– concorre a far risaltare il più possibile le doti tecniche mostrate dal *laudandus* nel cimento agonistico. Quanto ad Agesidamo e al consorzio locrese a lui accomunato nell'elogio, particolarmente suggestiva appare la corrispondenza fra l'ordine in cui sono menzionati i due animali e le diverse virtù elencate nel ritratto dei Locresi: come pone in opportuna evidenza Lomiento⁴⁴, la volpe (v. 19a) e i leoni (v. 20) richiamano rispettivamente l'astuzia e l'ardimento, e rimandano alla saggezza (v. 19) e al valore militare (αἰχματάν, v. 19) nell'esatta successione in cui, nei versi subito precedenti, tali doti erano state citate nell'encomio per i concittadini del destinatario.

3.2. Il *victor* e la comunità civica

Volendo infine allargare il campo alle ricadute sociopolitiche percettibili, in misura più o meno marcata e diretta, sullo sfondo dei due epinici ora in esame, bisogna ricordare che entrambi i componimenti sono inseriti anche nella complessa dinamica fra l'intera comunità civica e il committente con il suo *clan* familiare.

L'esaltazione del *victor* e dei suoi congiunti –un tema, quest'ultimo, evidente soprattutto in quegli elogi rivolti a *laudandi* ancora παῖδες come Agesidamo⁴⁵– rischia infatti di esasperare le tensioni latenti fra singolo individuo e singola famiglia da un lato, consorzio civico dall'altro. Le potenziali frizioni si annidano nei postumi della vittoria: è problematico sfruttare il carisma e l'autorevolezza –tutti spendibili sulla scena politica, in prima persona o da parte di un dato *clan*– che conseguono all'affermazione agonistica senza generare un'invidia almeno potenzialmente pericolosa per gli equilibri vigenti⁴⁶.

In una simile prospettiva, non è casuale che i parallelismi con la volpe e il leone ricorrano in due epinici destinati a πόλεις quali Tebe e Locri Epizefiri. Nessuna delle due è fondata sull'adesione collettiva a una linea politica stabile e immediatamente connotata, come capita ad esempio a Sparta oppure ad Atene: in queste «*hard polis*», secondo la definizione coniata da Aloni, la tendenza a commissionare epinici si rivela piuttosto moderata⁴⁷. Pur nelle rispettive peculiarità, la cui analisi compiuta non ricade nei limiti del presente contributo, Locri Epizefiri e Tebe appartengono

⁴⁴ Cf. il commento *ad locum* in Gentili 2013: 581.

⁴⁵ Come paralleli, cf. ad esempio le perifrasi che menzionano il παῖς vincitore attraverso il patronimico (così *Ol.* X 2 e 99, oppure Bacch. *Ep.* II 14 e XI 9 e 18); l'estensione dell'elogio epinico a tutto il *clan* del *laudandus* (così per Filacide in *Isthm.* VI 57-58 e per Alcimida in *Nem.* VI 17-24); infine, la centralità della celebrazione familiare nel passaggio da medaglione mitologico a encomio contingente in *Nem.* V 37-44.

⁴⁶ A questo proposito, cf. soprattutto Kurke 1991.

⁴⁷ Cf. Aloni 2012: 30, con la precisazione che la classificazione proposta è «neither too rigid nor too exhaustive but merely heuristic» e con ampia discussione sul caso peculiare degli epinici commissionati da una corte tirannica.

invece alle «*soft poleis*» a matrice oligarchica⁴⁸: consorzi più aperti alla coesistenza fra gruppi e istanze diverse e, di conseguenza, più portati o più costretti a rinegoziare con frequenza le proprie relazioni interne⁴⁹.

In questo contesto, che comporta un bilanciamento particolarmente difficile fra elogio personale e ripercussioni comunitarie, il ricorso a un patrimonio sapienziale condiviso dal poeta, dal destinatario con i suoi famigliari e dall'intero pubblico dei concittadini sembra favorire l'adesione dell'uditorio all'encomio: l'epinicio delineerebbe una lode facilmente condivisibile proprio perché imperniata su elementi tradizionali quali le metafore animali, e riuscirebbe così a suggerire –se non a dipingere come già realizzata– una convivenza armoniosa fra tutte le parti in causa. Il cenno agli animali si potrebbe dunque leggere anche come breviario comportamentale in versi: un espediente retorico di indiscussa fortuna, che conoscerà con Machiavelli –e con il suo *speculum principis* di un governante insieme «golpe et liono»– la formulazione forse più celebre.

Riferimenti bibliografici

- ALONI, A. (1993), *Lirici greci: poeti giambici*. Introduzione, traduzione e note a cura di Antonio Aloni, Milano.
- ALONI, A. (2012), «Epinician and the Polis», *BICS* 55 (2): 21-37.
- BETTARINI, L. (2009), «Archiloco fr. 201 W²: meglio volpe o riccio?», in E. Lelli (a cura di), *Paroimiakos (I). Il proverbio in Grecia e a Roma*, Pisa-Roma: 45-52.
- BUNDY, E.L. 1986 (= 1962), *Studia Pindarica*, Berkeley.
- CALBOLI, G. (1969), *Retorica ad Erennio*. Traduzione italiana a cura di Gualtiero Calboli, Bologna.
- CALZECCHI ONESTI, R. 1950 (= 2006), Omero, *Iliade*. Prefazione di Fausto Codino; versione di Rosa Calzecchi Onesti, Torino.
- CALZECCHI ONESTI, R. 1963 (= 2006), Omero, *Odissea*. Prefazione di Fausto Codino; versione di Rosa Calzecchi Onesti, Torino.
- CAVALLI, M. (1992), *Lirici greci: poeti elegiaci*. Introduzione, traduzione e note a cura di Marina Cavalli, Milano.
- CURRIE, B. (2005), *Pindar and the Cult of Heroes*, New York.
- DENNISTON, J.D. 1950² (= 1996), *The Greek Particles*, London.
- FARANDA, R. & PECCHIURA, P. (1979), *L'istituzione oratoria di Marco Fabio Quintiliano*. A cura di Rino Faranda e Piero Pecchiura – volume secondo, Torino.
- FRANCO, C. (2013), «Animali», in M. Bettini & W. M. Short (a cura di), *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna: 249-267.
- GENTILI, B. (2013), Pindaro, *Olimpiche*, introduzione, testo critico e traduzione di Bruno Gentili, commento a cura di Carmine Catenacci, Pietro Giannini e Liana Lomiento, Milano.
- HOUGHTON, H.P. (1915), *Moral significance of animals as indicated in Greek proverbs*, Amherst.
- KURKE, L. (1991), *The Traffic in Praise: Pindar and the Poetics of Social Economy*, Ithaca-London.

⁴⁸ Cf. Aloni 2012: 30, e tabella riassuntiva a p. 31.

⁴⁹ Un concetto chiarito in Currie 2005: 414, e ulteriormente sviluppato in Aloni 2012.

- LELLI, E. (2006a), *Volpe e leone. Il proverbio nella poesia greca (Alceo, Cratino, Callimaco)*, Roma.
- LELLI, E. (2006b), *I proverbi greci: le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, a cura di Emanuele Lelli, Roma.
- LELLI, E. (2021), *Proverbi, sentenze e massime di saggezza in Grecia e a Roma*, Bompiani, 2021.
- MARIÑO R.M^a & GARCÍA ROMERO F. (1999), *Proverbios griegos. Menandro: Sentencias*, Madrid.
- MARZUCCHINI, R., (2011), «Proverbi con animali nella poesia greca», in E. Lelli (a cura di), *Paroimiakos (III). Il proverbio in Grecia e a Roma*, Pisa-Roma: 187-209.
- NOUSSIA-FANTUZZI, M. (2010), *Solon the Athenian*, Leiden-Boston.
- OLIVIERI, O. (2018), «Racconti mitici tebani in Pindaro parafrasati, spiegati e rimodellati dagli scolasti», in S. David, C. Daude & C. Muckensturm-Pouille (éds.), *Le déploiement du sens: actualité des commentaires anciens à la poésie grecque*, Besançon: 131-139.
- PARODI SCOTTI, F. (2000), *Figure in azione. Un breve percorso retorico all'interno della letteratura latina, e non solo*, Torino.
- PITOTTO, E. (2012), «Note a Pindaro, *Olimpica XI*, v. 10», in E. Bona, C. Lévy & G. Magnaldi (a cura di), *Vestigia notitiae. Scritti in memoria di Michelangelo Giusta*, Alessandria: 455-465.
- PITOTTO, E. (2013), *La giunzione intertriadica: metro, sintassi e performance*, Torino.
- PRIVITERA, G.A. (1982 = 1998), Pindaro, *Le Istmiche*. A cura di Giuseppe Aurelio Privitera, Milano.
- RACE, W. (2004), «Pindar's *Olympian II* Revisited post Bundy», *HSCPh* 102: 69-96.
- SNELL, B. & MAEHLER, H. 1987⁸ (= 1997), Pindarus, *Epinicia – pars I*. Post Brunonem Snell edidit Hervicus Maehler. Editio stereotypa editionis octavae, Stutgardiae.
- SPYRIDONIDOU-SKARSOULI, M. (1995), *Der erste Teil der fünften Athos-Sammlung griechischer Sprichwörter*, Berlin-New York.
- TOSI, R. (2016), «Il riccio e la volpe nella tradizione proverbiale», in V. Maraglino (a cura di), *Riccio o volpe? Uno e molteplici nel pensiero degli antichi e dei moderni*, Bari: 13-20.
- TOSI, R. (2017), *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano.
- WEST, M.L. (2003), *Homeric Hymns, Homeric Apocrypha, Lives of Homer*, edited and translated by Martin L. West, Cambridge (Mass.)-London.